

Una chiesa nuova si confronta con governo e partiti

di Marco Garzonio

in "Corriere della Sera" del 14 agosto 2015

Non è la tipica polemica estiva quella esplosa dopo le dure parole di mons. Galantino sui «piazzi da quattro soldi pronti a tutto di pur di raccattare voti». Anche perché il presule, inferte le bordate a Salvini e Grillo sui migranti, ha poi esteso le critiche al governo («esecutivo assente»). Lo stupore dei media e di molta opinione pubblica nasce dalla visione poco laica, per non dire clericale, che il Paese, la politica e molta cultura (anche di sinistra) hanno della Chiesa e del cattolicesimo. Le espressioni del Segretario della Cei pesano non tanto per la loro ruvidezza, ma perché minano equilibri consolidati, che, ad oggi, son risultati convenire a tanti nella Chiesa, ma anche nelle istituzioni (centrali e locali), nelle rappresentanze economico-finanziarie e sociali, nella società civile.

Chiesa italiana e partiti, senza grandi distinzioni tra essi, negli anni han contribuito ad accreditare una sorta di pax religiosa. In parole semplici: da una parte un'autorità di tipo spirituale che aveva richieste precise su questioni concrete (ad esempio: ospedali e scuole con relativi risvolti fiscali); dall'altra la politica preoccupata non si sa quanto dei diritti e doveri dell'istituzione ecclesiastica (e dei cittadini tutti: anche dei cattolici non sempre in sintonia con le autorità) e quanto invece del consenso, del quieto vivere. La «Chiesa ruiniana» è stata l'apice di una concezione del Cristianesimo e del potere politico: scongiurò il pericolo di veder travolta la Chiesa stessa dal crollo della Dc dopo Tangentopoli; assunse su di sé i rapporti con lo Stato e si mobilitò con un «progetto culturale» (non meglio definito) e l'enunciazione dei cosiddetti «valori non negoziabili» in materia di inizio e fine vita, unioni civili, materia familiare. Con risultati anche pratici: far cadere Prodi e ricevere il plauso dei cosiddetti «atei devoti».

Il fatto è che in atto un'autentica rivoluzione nella Chiesa e l'Italia stenta a comprenderla. Mons. Galantino parla così, e non da oggi, forse perché è uomo di fiducia di papa Francesco, ma soprattutto perché dà voce ad una Chiesa alla quale in Italia non eravamo abituati da tempo. E cioè una Chiesa plurale, dove la «parresia», cioè la franchezza, il chiamar le cose col loro nome (l'evangelico «sì sì, no no: il resto è dal Maligno») prevale sulle convenienze, credibilità e coerenza tra il dire e il fare fan premio sulle appartenenze. Così da noi è in atto un tentativo neanche molto celato sia in casa cattolica, sia tra autorevoli opinion maker laici che ha come proposito più o meno inconscio di neutralizzare la portata profetica del pontificato di Bergoglio. Si insiste sulla personalità, su modi e linguaggio (tipica la polemica contro Galantino), sul fatto che il cattolico medio (ma chi è mai costui?) non capisce appieno dove vuole arrivare e che gli stessi vescovi non gli starebbero dietro.

Le reazioni a Galantino mostrano come il «caso Italia» sia esemplare per il nostro Paese e per l'Europa tutta: Bruxelles ed altri Paesi non hanno ancora preso le misure a Bergoglio, nonostante l'accoglienza al Parlamento Europeo, e non hanno ancora ben valutato cosa può significare che il cristianesimo eurocentrico è finito (anche questa è una chiave di lettura dell'immigrazione). Il Segretario della Cei ha parlato e parla in quel modo perché papa Francesco ha «liberato» la Chiesa italiana e il mondo cattolico dai suoi complessi, ha attivato le tante braci che covavano sotto la cenere per usare l'immagine di Martini nell'intervista postuma al Corriere del 1° settembre 2012, ha riportato al centro della vita ecclesiale il costituirsi di un'«opinione pubblica» che il Concilio auspicò ma che per decenni non è stata coltivata perché chi pensa, ha idee, le comunica per confrontarsi con gli altri fa paura a coloro che hanno dell'autorità una nozione non di servizio ma di potere. Sullo sfondo, da non trascurare: entro l'anno prossimo usciranno di scena per raggiunti limiti d'età alcune decine di vescovi italiani protagonisti degli ultimi decenni, in tutte le Regioni. La nomina dei nuovi, si sa, spetta al Papa.